

Recensione a: Yuk Hui, *Tecnodiversità. Tecnologia e politica*, Castelvecchi, Roma 2024, pp. 145.

MICHELE LAVORÀNO<sup>\*</sup>

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2246>

---

\* Michele Lavoràno è laureato in Filosofia ed è studente magistrale in Scienze Filosofiche presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Dopo circa tre anni dalla traduzione in italiano del saggio *Pensare la contingenza. La rinascita della filosofia dopo la cibernetica*, si riaffaccia sul panorama filosofico italiano Yuk Hui con *Tecnodiversità. Tecnologia e politica* edito da Castelvecchi, volume che raccoglie alcuni saggi pubblicati in inglese tra il 2017 e il 2023. Filosofo presso l'università di Rotterdam, Hui con *Tecnodiversità* prosegue il percorso analitico avviato con *Cosmotecnica. La questione della tecnologia in Cina*, dove aveva indagato il problema della tecnologia cercando “di ricostruire una linea di pensiero della tecnologia del Paese” (p. 42) anticipando alcuni capi-saldi teorici che vengono ripresi e affrontati nel volume.

Nei sette capitoli di *Tecnodiversità* Hui si interroga sul rapporto tra tecnologia e politica ponendo alcuni quesiti: qual è il ruolo della tecnologia nel panorama geopolitico mondiale contemporaneo e come è mutato nel tempo? Qual è il rapporto della tecnologia con l'essere umano? È possibile ripensare la relazione tra umano e tecnologia fino al superamento di “un retaggio filosofico tradizionale – con la sua opposizione tra natura e tecnologia, cultura e tecnologia” (p. 82)? Quali possono essere i vantaggi di questa nuova prospettiva critica per l'essere umano e per il pianeta?

Il primo capitolo, “Sulla coscienza infelice dei neoreazionari”, si apre con una constatazione: l'Occidente ha perso la sua egemonia tecnologica, politica e culturale sul resto del mondo. Per gli ambienti neoreazionari americani, con i quali Yuk Hui si confronta criticamente, le responsabilità di tale débâcle sono da imputarsi all'Occidente stesso. Scrive l'autore: “Per i neoreazionari l'uguaglianza, la democrazia e la libertà, proposte dall'illuminismo e dal loro universalismo, hanno condotto a una politica improduttiva caratterizzata dal politicamente corretto” (p. 16). In questo quadro, i Paesi rimasti “immuni” dai veleni illuministi hanno potuto proseguire nel loro sviluppo tecnologico ed economico, riuscendo a sovvertire le gerarchie tra un Occidente dominatore e un Oriente suddito. Nonostante Hui mostri come la lettura dell'illuminismo avanzata dai neoreazionari risulti profondamente semplicistica (“In realtà non c'è mai stato un universalismo [...] ma solo una universalizzazione”, *ibid.*), la crisi dell'Occidente, con l'emersione di nuovi attori all'interno del teatro geopolitico mondiale, deve essere interpretata come una possibilità trasformativa, “come il fulcro di una nuova fase politica e filosofica in cui ristrutturare è ancora possibile” (p. 25).

Alla luce di questa svolta storico-politica, l'autore introduce il concetto di

“cosmopolitica” connesso a quello di “cosmotecnica”, intravedendo, nei due termini, un ripensamento dell’ordine geopolitico e un nuovo rapporto tra culture, tecnologie e cosmo. Infatti, il nucleo centrale di una *cosmotecnica* come *cosmopolitica* deve essere rintracciato nel difficile rapporto tra l’universale – *cosmo* appunto – e il particolare. In tale ottica, una nuova fisionomia geopolitica deve evitare la riproposizione di un ordine globale, che sostituisca l’egemonia di una cultura – nel caso specifico quella occidentale, ormai fortemente indebolita – con l’affermazione di un’altra. In tal caso, infatti, non si avvierebbe alcun processo di trasformazione ma una semplice ripresentazione egemonica con ruoli gerarchici invertiti: “è necessario cominciare a immaginare una nuova politica che non sia più la continuazione della stessa forma di geopolitica con una configurazione leggermente diversa” (p. 28). La *cosmotecnica*, quindi, mira a un ripensamento del rapporto tra locale e universale in cui il primo non venga sussunto nel secondo, determinando l’eliminazione delle differenze culturali, delle esigenze territoriali e tecnologiche in una prospettiva mono-tecnologica. Proprio queste differenze determinano e indirizzano lo sviluppo della tecnologia e costituiscono il nucleo centrale di una *tecnodiversità*. Non vi è un modello di tecnologia, o di sviluppo tecnologico, universale, ma sono le differenze ad orientare la direzione e i vari assi di sviluppo: “dal punto di vista cosmo tecnico, la tecnica è fondamentalmente motivata e vincolata da specificità geografiche e cosmologiche” (p. 58). Bisogna, in altre parole, invertire le modalità con cui concepiamo il concetto stesso di sviluppo: non perseguire un’idea di sviluppo universale, un *telos* unico, ma un’idea di sviluppo che parta da esigenze materiali e contingenti di ogni “località”. Ponendo al centro di questo progetto la cosmotecnica – “molteplicità irriducibile alla tecnica” –, sarà possibile non solo inaugurare una nuova geopolitica, ma avviare relazioni diverse con i non umani e con il cosmo permettendoci una gestione più efficace delle crisi ecologiche in corso.

Ma questa attenzione per le diversità e per i localismi non può annullare o contrapporsi alla condizione strutturale di un cosmo in relazione, in cui ogni parte è connessa con le altre per mezzo di dispositivi, apparecchiature e strutture tecnologiche, e in cui ogni singola azione o decisione produce effetti che condizionano le scelte dell’intero “cosmo”. Non sono mai state così evidenti le potenzialità relazionali proprie dei nuovi strumenti tecnologici, i nostri smartphone ne sono una semplice prova. Ragion per cui, un pensiero che ne-

ghi il peso determinante della tecnologia per l’umano, o meglio, che riconosca tale ruolo ad alcune forme di tecnologia negandolo ad altre, cioè a quelle più avanzate proprie del nostro tempo, rischierebbe solo di aggirare la questione senza alcuna proposta critica e operativa, in quanto privo di una diagnosi storica. Il massiccio sviluppo delle tecnologie non può essere ignorato o arrestato, ma controllato e utilizzato proficuamente. Come scrive Hui: “Il pensiero planetario non riguarda la conservazione della diversità (contrapposta alla distruzione esterna) ma la sua creazione. La diversificazione si basa sul riconoscimento del locale – non semplicemente sulla protezione delle sue tradizioni [...] ma anche sull’innovazione al servizio della località” (pp. 95-96). In quest’ottica, la proposta di Hui valorizza l’elemento delle diversità locali ma, al contempo, ribadisce che queste ultime non debbano tradursi in una politica identitaria di chiusura, di matrice nazionalistica, rispetto al “cosmo”: “il pensiero planetario non è nazionalistico e deve superare i limiti posti dal concetto di Stato-nazione e della sua diplomazia” (p. 96).

Poiché, dunque, le condizioni del nuovo spazio politico, scientifico ed economico globale mostrano l’impossibilità di una negazione della centralità tecnologica, Yuk Hui evidenzia la necessità di ripensare il rapporto tra umano e tecnologia. A una visione demonizzante, che vede contrapposte intelligenza artificiale e intelligenza umana, bisogna sostituire una prospettiva che ponga in relazione il concetto di “umano” e di “tecnologia” affinché quest’ultima diventi strumento di supporto e di emancipazione per l’umano. Nel sesto capitolo, “ChatGPT o l’escatologia delle macchine”, l’autore pone la sua attenzione su questa trasformazione prospettica. Partendo dalla diffusione di ChatGPT, e in generale dell’Intelligenza Artificiale, Hui nota come si sia ri-proposta una visione apocalittica della storia, in cui l’umano sarebbe destinato a soccombere dinanzi alla potenza delle nuove macchine capaci di prenderne il posto. L’elemento centrale di questa diffidenza verso l’IA sta nel fatto che le nuove tecnologie, rispetto alle precedenti, hanno sviluppato delle capacità che tendono a rafforzare la loro autonomia dall’umano, così da disarticolare una secolare subordinazione a quest’ultimo della tecnologia. È questa rottura, cioè la constatazione che “gli umani non sono più al centro” mentre “si identificano erroneamente con il centro” (p. 106), a produrre una “costante frustrazione” che sfocia in una demonizzazione della tecnologia. Ne consegue che le possibilità offerte dall’applicazione delle nuove tecnologie vengono costante-

mente oscurate da una visione catastrofica per l'essere umano. La narrazione secondo la quale le macchine soppianteranno l'umano descrive esclusivamente un aspetto parziale, seppur problematico, della tecnologia. Ciò che, al contrario, l'autore propone all'interno di queste pagine è una risignificazione, una trasformazione del rapporto umano-macchina che ponga l'accento su ciò che questa automatizzazione tecnologica è in grado di produrre per l'umano stesso. Vi è, dunque, un'altra modalità di interpretare questa relazione, messa in ombra dal terrore dell'automatizzazione e della sostituzione. Scrive Hui: "Il discorso della sostituzione non è stato trasformato nel discorso della liberazione", e poco più avanti ribadisce che "Invece di elaborare una visione del futuro in cui l'intelligenza artificiale serva da protesi, il discorso dominante la tratta solo come una sfida all'intelligenza umana e al lavoro intellettuale che tenta di sostituire" (p. 108). Può, allora, la tecnologia essere concepita come uno strumento di emancipazione e di liberazione? E, se la risposta dovesse risultare affermativa, in quale modo? Il passaggio necessario diventa, in primo luogo, lo sviluppo e la diffusione di una cultura della *protesi*, ovvero una cultura secondo la quale la macchina funziona da supporto, potenziamento e non da nemico per l'essere umano: "come protesi [...], le macchine ci possono liberare dalla ripetizione e aiutarci a realizzare il potenziale umano" (p. 110). Posta in questi termini, la liberazione dovrà partire dai corpi, riducendo, ad esempio, logiche di sfruttamento lavorativo, mentre abbandonare una prospettiva apocalittica "ci consentirà di sperimentare modi etici di vita con le macchine e altri non umani" (*ibid.*).

Pur offrendo un approccio estremamente interessante, quello di pensare la tecnologia in forma plurale e di immaginare nuovi approcci connessi alle specifiche esigenze del territorio, ovvero cosmotecniche, la proposta dell'autore solleva comunque alcune questioni: mancano degli esempi concreti su come applicare approcci tecnologici diversi "senza proporsi una decelerazione" (p. 57) e, forse, l'idea di un'armonizzazione tra il locale e l'universale è solo abbozzata, come ad esempio nel caso del COVID-19 discusso nel quarto capitolo, in cui le esigenze locali rischiavano di influenzare negativamente quelle universali.

In definitiva, *Tecnodiversità* pur stimolando una discussione quanto mai attuale sul rapporto tra tecnologia e potere, si ferma sulla soglia inesplorata di quella complessa relazione.